

Per me, mia madre era un profumo. Calore. Una gamba sottile a cui aggrapparmi. Un soffio di blu, un vestito che indossava. Ero convinto che mi avesse messo al mondo scoccandomi con una corda d'arco, e quando davo forma ai ricordi che avevo di lei non sapevo se fossero veri o se la stessi dipingendo nel modo in cui un bravo figlio dovrebbe pensare a sua madre.

Era a lei che tornavo, quando sprofondavo nel dolore. Di rado a papà. Ogni tanto mi chiedevo se sarebbe stato come gli altri padri: uomini in uniforme della Guardia Nazionale o in tenuta da calcio, pronti per l'allenamento settimanale; uomini che il sabato si alzavano presto per dare una mano al Circolo Caccia & Pesca di Saksum. Ma alla fine l'ho dimenticato senza rimpianti, convinto che questa fosse la prova che il nonno era riuscito a crescermi esattamente come avrebbe fatto suo figlio.

Come coltello, il nonno usava la punta di una baionetta russa. Aveva un'impugnatura in betulla fiammata, l'unico vero lavoro di falegnameria che lui avesse mai eseguito. Il filo superiore della lama era danneggiato, e lui lo usava per grattare la ruggine e piegare il filo di ferro. Quello inferiore lo teneva sempre affilato quel tanto che bastava per bucare i sacchi di calce fertilizzante. Un gesto secco, di modo che i granuli bianchi sgorgassero con uno zampillo uniforme mentre io passavo sui campi con il trattore.

Il taglio affilato e quello rovinato convergevano in una punta simile a quella di un pugnale, che il nonno usava per dare il

colpo di grazia alle trote che pescavamo nel lago di Saksum. Le staccava dall'amo mentre ancora si dibattevano per la rabbia di annegare d'aria. Le posava contro il bordo della barca, con la punta del coltello trafiggeva loro la testa e ogni volta si compiaceva di quanto fossero grosse. Era sempre quello il momento in cui sollevavo i remi dall'acqua e guardavo il sangue colare lento e denso lungo la lama, mentre le gocce d'acqua filavano veloci e leggere lungo la pala e rifluivano nel lago. Le trote sanguinavano e diventavano il *nostro* pesce, tratto dal *nostro* lago.

Il primo giorno di scuola trovai il mio banco e mi ci sedetti. Sopra c'era un biglietto piegato per il lungo, con il mio nome, "Edvard Hirifjell", scritto su entrambi i lati in una grafia sconosciuta, come se non solo la maestra, ma anche io stesso necessitassi di quel promemoria per trovare conferma della mia identità.

Continuavo a voltarmi per controllare che il nonno ci fosse, anche se sapevo benissimo che era così. Gli altri bambini si conoscevano già, dunque mi limitai a fissare la cartina dell'Europa e l'ampia lavagna, pulita e verde come un oceano. Mi voltai un'ultima volta, preoccupato che il nonno sembrasse molto più anziano degli altri genitori. Se ne stava lì in un angolo, con indosso il suo maglione islandese, vecchio come Fridtjof Nansen sulle banconote da dieci corone. Aveva i suoi stessi baffi e sopracciglia, ma gli anni non lo appesantivano, anzi, era come se moltiplicandosi aggiungessero forza al suo volto. Già, perché il nonno non poteva invecchiare. Me lo aveva spiegato lui stesso: ero io a mantenerlo giovane, e lui ringiovaniva per me.

I volti di mamma e papà erano destinati a restare immutati nel tempo. Continuavano a vivere in una fotografia sulla cassetteria, di fianco al telefono. Papà in pantaloni a zampa d'elefante e gilet a righe, appoggiato alla Mercedes. Mamma accovacciata ad accarezzare Pelle, il nostro cane pastore. Nella foto, Pelle sembrava sbarrarle la strada, quasi non volesse lasciarci partire.